



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 15 maggio 2025

1. **Partecipazione dei lavoratori: via libera alla legge.**
2. **La contrattazione collettiva azionata dalla legge è una delle ultime possibilità per tornare ad essere protagonisti del proprio lavoro.**
3. **La partecipazione non si impone per legge, si pratica nelle imprese se c'è la disponibilità di tutti a mettersi a disposizione di un bene comune.**
4. **La scossa all'Europa di Sergio Mattarella e Mario Draghi con la citazione della Turandot di Giacomo Puccini: «Nessun dorma».**
5. **I dollari non comprano la natura dei terroristi.**
6. **Cosa ci dice il dato sullo spread: il problema non sta in quanto gli Stati spendono, ma in come lo spendono.**
7. **L'astensionismo è una possibilità politica e costituzionale che va interpretata e capita, caso per caso, senza semplificazioni.**
8. **La qualità del lavoro degli over 50 che rende sostenibile il futuro.**
9. **Il prezzo dell'illegalità sulle imprese: a rischio 276mila posti di lavoro.**
10. **Il ddl sull'Intelligenza Artificiale ignora la rivoluzione del dato, così rincorriamo l'innovazione con norme e strumenti sbagliati.**

Giorgio Pogliotti – Il Disegno Ddl partecipazione è legge – Il Sole 24 Ore

Con il sì dell'Aula del Senato è legge il Ddl sulla **partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese**, ispirato dalla **proposta della Cisl**. Il testo (relatrice Paola Mancini di Fdi) ha avuto 85 voti favorevoli, 21 contrari e 28 astensioni. «*Si scrive una nuova fase dei rapporti nel mondo del lavoro - ha detto il ministro del Lavoro, Marina Calderone - viviamo un'epoca di profondi cambiamenti, la collaborazione tra imprenditori e lavoratori assolve una funzione strategica*». Per il **presidente del Cnel, Renato Brunetta** è una «*svolta epocale*», si «*chiude l'era avviata con le rivoluzioni industriali, basata sul modello tradizionale della distribuzione del reddito e si apre uno scenario capace di garantire un'equa redistribuzione dei guadagni di produttività derivanti dalle nuove tecnologie*». La leader Cisl, **Daniela Fumarola**: «*pagina storica per il lavoro*».

~

Emanuele Massagli – Partecipazione dei lavoratori, una svolta nel segno di Leone - Il Foglio

Con inusuale coerenza con i tempi della storia, il Senato ha approvato la proposta di legge di iniziativa popolare promossa dalla Cisl dedicata alla "*partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese*". E' passata solo una settimana dall'**elezione al soglio pontificio di Papa Leone XIV**, intenzionato a impegnare la dottrina sociale della Chiesa



Cattolica nell'**interpretazione escatologica (ma anche pratica) delle sfide di oggi**, e finalmente, dopo 77 anni, è stata azionata la delega legislativa contenuta nell'art. 46 della Costituzione. **La disposizione più "leonina" (nel senso di Leone XIII) di tutta la Carta**, ossia la più coerente con quella terza via tra il dirigismo comunista e il liberismo della "*mano invisibile*" che fu teorizzata nella **Rerum Novarum** ("*né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose, mentre un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie*", periodo n. 15) e poi **realizzata dai padri costituenti con riferimento al "diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende"**, seppure "*in armonia con le esigenze della produzione*" e "*nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi*" (art. 46). Certo, fa impressione osservare il dibattito politico attorno al "*superamento del Novecento*" che si realizzerebbe dando forma legislativa a **una intuizione scritta addirittura prima di quel secolo**. Un confronto interessante sotto il profilo storico-ricostruttivo, ma poco coinvolgente per **i giovani lavoratori, quelli nati dopo il Duemila, che alla politica e alle parti sociali chiedono concretezza e senso del presente**. Gli stessi che non hanno alcuna crisi di identità ideologica se il "*capo*" chiede loro come migliorare i prodotti e i processi dell'azienda ove lavorano, che **contrattano senza esitazione salario variabile e welfare per preservare il proprio tempo libero**, che si organizzano il lavoro in autonomia e rifuggono le gabbie dell'orario di lavoro rigido. Per costoro la partecipazione è già realtà, ma indefinita, sovente caotica e, soprattutto, vissuta in solitudine. La sfida lanciata dalla Cisl, accolta dalle forze di maggioranza e da parte dell'opposizione (Italia Viva e Azione) è tutta qui: **questa legge sarà in grado di incrementare la qualità del lavoro**, di arricchirlo di competenze e riconoscimenti economici? E' possibile **riscoprire il valore sociale dell'impresa e la responsabilità che questo comporta** verso le persone e le comunità? Nei 15 articoli del provvedimento non c'è alcuna formula magica, se non la tipizzazione delle quattro forme di partecipazione già esistenti nelle imprese italiane (soprattutto quelle grandi), da **adottare e diffondere mediante la contrattazione collettiva (anche in quelle piccole)**. La partecipazione gestionale si sostanzia nella indicazione di uno o più rappresentanti dei lavoratori negli organi ove sono definite le strategie (consiglio di amministrazione o consiglio di sorveglianza); **la partecipazione economico-finanziaria riguarda la distribuzione ai dipendenti degli utili** o il loro coinvolgimento diretto nel capitale mediante i piani di azionariato; la partecipazione organizzativa si realizza nelle commissioni paritetiche dedicate al miglioramento dell'organizzazione aziendale; la partecipazione consultiva prevede **il confronto tra proprietà, management e lavoratori sulle scelte** che impattano sul futuro dell'impresa. Vinta con un risultato indubbiamente storico la battaglia legislativa, ora chi crede nella partecipazione non deve retrocedere di fronte alle attese di molti (tra i quali gli oltre 400 mila firmatari della proposta originaria), che vedono nella contrattazione collettiva azionata dalla legge una delle ultime possibilità per tornare ad essere protagonisti del proprio lavoro, oltre ogni retorica referendaria sulla qualificazione giuridica dei rapporti individuali o sulle regole del licenziamento.

~
Francesco Seghezzi e Michele Tiraboschi – Così il lavoro si fa ascoltare - Avvenire

Il Parlamento italiano ha approvato in via definitiva la legge di iniziativa popolare voluta dalla Cisl sulla partecipazione dei lavoratori. Potrebbe sembrare un passaggio come tanti nella vita politica del nostro Paese, ma per chi si occupa delle complesse e controverse questioni del lavoro non sarà eccessivo parlare di un momento storico. Non fosse altro che, dopo quasi ottanta anni di attesa, viene data attuazione all'articolo 46 della Costituzione italiana che **riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende**, in armonia con le esigenze delle imprese e nei modi e nei limiti previsti dalla legge. Solo pochi giorni fa Papa Leone XIV, nel



motivare la scelta del suo nome, ci ha ricordato che siamo davanti a una nuova rivoluzione industriale, quella dell'Intelligenza artificiale e della transizione ecologica, che avrà profondi impatti economici e sociali, soprattutto sul lavoro e sulle persone più fragili. **È una nuova grande trasformazione del lavoro** che richiede un accompagnamento e una condivisione dei processi di implementazione, sia per mitigare i rischi sia per farne esplodere le potenzialità. In questo senso non è possibile leggere in modo distinto l'approvazione della legge sulla partecipazione dei lavoratori, il momento storico nel quale questo avviene e il metodo che ha portato all'approvazione stessa. Infatti, **non è affatto secondario che la legge derivi proprio da una pratica partecipativa**, quella di un disegno di legge di iniziativa popolare che poche volte in Italia ha visto una approvazione e quasi mai su **tematiche legate al mondo del lavoro**. Delle oltre duecentosessanta proposte di legge di iniziativa popolare presentate in Parlamento negli ultimi trent'anni solo cinque sono infatti diventate legge dello Stato. È discusso molto, tra gli addetti ai lavori e le forze sociali, delle **modifiche che la legge ha subito nel corso dell'iter parlamentare** che le ha dato, in parte, una forma diversa rispetto a quella sostenuta dalle 400 mila firme raccolte dalla Cisl nel 2023 ma, a nostro parere e all'esito di una approfondita analisi tecnica svolta dal gruppo di ricerca di Adapt la sostanza rimane la stessa. **La cifra complessiva della legge varata dal Parlamento è in linea con il valore culturale e promozionale dell'articolo 46 della Costituzione** che volutamente, come si può leggere dall'andamento dei lavori e dall'acceso dibattito avvenuto in seno all'Assemblea costituente, non dettagliava le modalità che la collaborazione tra lavoratori e imprese doveva assumere. Anzi, il fatto che **la legge approvata specifichi le diverse forme di partecipazione possibili** (gestionale; economico-finanziaria; organizzativa; consultiva) è già un passo in più che tiene conto, e anche questo è interessante, delle **effettive pratiche sviluppatesi negli anni**. Sappiamo infatti che nonostante l'assenza di una legge ad essa dedicata, la partecipazione dei lavoratori nelle sue diverse forme è un fenomeno diffuso nel nostro Paese, sebbene con una concentrazione maggiore nelle grandi imprese e nel settore dell'industria. **Ma l'urgenza è quella di una maggior diffusione per poter accompagnare imprese e lavoratori** nei complessi processi che riguardano le trasformazioni tecnologiche, demografiche, ambientali e, più in generale, un cambiamento profondo in corso nella concezione stessa del lavoro e nello spazio che questo ha nella vita delle persone. La partecipazione dei lavoratori può essere una delle strade maestre per riscoprire il valore del lavoro mediante la riscoperta di un ruolo e di un compito nelle organizzazioni. Non solo infinitesimali parti di un ingranaggio del quale si ignorano logiche e meccanismi, ma **potenziali protagonisti**. Da questo punto di vista è da apprezzare, in linea con la tradizione del riformismo italiano sui temi del lavoro, il carattere promozionale e di sostegno della legge attraverso **la valorizzazione della contrattazione collettiva e la messa a disposizione di una robusta dote di incentivi economici**. Perché la partecipazione non si impone per legge, ma si pratica nelle imprese se c'è la disponibilità di tutti a mettersi a disposizione di un interesse o bene comune che non è unicamente il profitto ma l'azienda come formazione sociale in cui si manifesta ed esalta la persona e la sua dignità attraverso il lavoro. Un lavoro giusto perché condiviso nelle scelte organizzative come nella ripartizione del valore creato. Le sfide restano molte, a partire da un vero monitoraggio di ciò che accadrà nelle aziende e tra i sindacati con l'approvazione della legge.

~

Mario Ajello - La scossa di Mattarella e Draghi «Sui dazi la Ue non può dormire» - Il Messaggero

Una sferzata di Sergio Mattarella. Rivolta, da europeista arciconvinto, alla **Ue che non sembra all'altezza del compito storico e politico-sociale che dovrebbe competerle**. «*Stare fermi non è più un'opzione. E' urgente, direi prioritario, agire sulla competitività*», questo dice il



Capo dello Stato. **E su questa lunghezza d'onda si muove anche Mario Draghi.** Entrambi parlano nel vertice Cotec di Coimbra, in Portogallo. Mattarella cita la Turandot e con Puccini dice «*alla nostra Unione*»: «**Nessun dorma**». E chiede' in particolare un maggiore impegno, a Bruxelles e ai Paesi che fanno parte della Ue, sulla difesa comune: “*Serve subito*”. E “*Sono ingiustificate le ritrosie sull'integrazione, a partire dalla necessità della difesa comune*”. “*I rischi dell'immobilismo – incalza il Presidente della Repubblica – sono ben identificati nel Rapporto Draghi, come in quello di Enrico Letta, sul futuro del mercato interno*”. Mattarella e l'ex premier italiano ed ex banchiere centrale europeo tengono a pochi minuti uno dall'altro e nella stessa sede, discorsi sovrapponibili. Incentrati sul fatto che, specie in un momento in cui **tra l'Europa e l'America le strade si stanno divaricando**, alla Ue spetta attivarsi con maggiore determinazione per la propria crescita, **assumendo sulle proprie spalle il destino del continente** e dei suoi popoli. Poca crescita, è il sotto-testo, determina insoddisfazione popolare e scelte politico-elettorali estreme. Sono due discorsi molto preoccupati, ecco. Anche se Mattarella dice che “*Bisogna essere ottimisti perché l'Unione europea ha solide fondamenta*”. Ma con i dazi Usa nulla sarà più come prima. Particolare importanza viene data dal Presidente alla questione energetica. «*Oggi - così spiega - appaiono più chiare le dipendenze strategiche cui siamo esposti. Ne è un caso emblematico la scarsità nell'Unione Europea di materie prime critiche, oggi fondamentali. Tale condizione rende più che mai necessaria una strategia che ponga al centro la sicurezza degli approvvigionamenti. Questo significa stringere accordi con partner affidabili per assicurare forniture stabili, rimanendo aperti alla cooperazione internazionale, purché sorretta da sufficienti garanzie di fiducia reciproca. La credibilità di questo vincolo fiduciario è essenziale*». La reazione dell'Europa, è l'opinione di Draghi, sulla scia mattarelliana, **deve muoversi su tre direttrici: energia, difesa, tecnologia**. Con i dazi “*siamo a un punto di rottura e con Trump*”, ragiona l'ex premier, «*nulla sarà più come prima. L'ordine multilaterale è stato minato in modo difficilmente reversibile con l'uso massiccio di azioni unilaterali per risolvere le controversie commerciali e il definitivo esautoramento del Wto*». Occorre raggiungere un accordo con gli Usa, ma bella consapevolezza che «*i nostri scambi non torneranno alla normalità*». E quindi - incalza Draghi, «*se l'Europa vuole davvero ridurre la sua dipendenza dalla crescita Usa, dovrà produrla da sé*». Di nuovo Mattarella e di nuovo sulla difesa comune. «*Gli Stati membri ne discutono da oltre settant'anni - osserva il Capo dello Stato - e non è difficile immaginare quale sarebbe oggi la condizione dell'Unione, di fronte al mutato contesto geopolitico, se avessimo scelto a suo tempo di compiere quel salto di qualità politico nel processo di integrazione. Ora siamo in ritardo, in rincorsa rispetto agli eventi e dobbiamo, di conseguenza, avvertirne l'urgenza*». La Commissione Ue ha comunque fatto «*un primo fondamentale passo che testimonia piena consapevolezza della posta in gioco*». E qui il riferimento è naturalmente al piano di riarmo, ribattezzato **Readiness Ue**, messo a punto da von der Leyen. Oltre alla difesa comune e all'energia, altri terreni di crescita europea e europeista Mattarella li vede **nell'innovazione tecnologica, nell'intelligenza artificiale e nella cybersecurity**. Mattarella e Draghi poi sono tornati insieme in Italia, a bordo dell'areo della Presidenza della Repubblica. E di questi temi avranno continuato a parlare lungo il volo. Magari anche accennando a che cosa il governo Meloni sta facendo in questo quadro e davanti a queste «**urgenze**» e «**priorità**». Quel che è certo è che si sono vicendevolmente ribaditi, il presidente e l'ex premier, che **l'Europa deve darsi una sveglia** perché gli Usa hanno cambiato per sempre il rapporto di alleanza transatlantica. **Discorso rivolto alla Ue ma che riguarda anche l'Italia.**

~

Gian Micalessin – I dollari non comprano la natura dei terroristi - Il Giornale

Donald Trump, approdato per la seconda volta alla Casa Bianca dopo una lunga carriera nel mondo degli affari, **è convinto che i soldi possano cambiare il mondo trasformando nemici**



e terroristi in affidabili alleati. Così ieri a Riad - dopo aver fatto firmare al principe saudita Mohammed Bin Salman contratti per l'acquisto di 142 miliardi di armi - **è corso a stringere la mano ad Ahmad Al Sharaa, l'ex-capo della succursale siriana di Al Qaida** che ha cacciato Bashar Assad trasformandosi nel nuovo uomo forte della Siria. Ma liquidare come semplice "ex" questo autentico Zelig - noto un tempo con lo pseudonimo di Abu Mohammed al-Golani - è assai riduttivo. La sua carriera inizia, infatti, alla corte di Abu Bakr al-Baghdadi, il Califfo iracheno fondatore dello Stato Islamico. Un Califfo che **Al Sharaa riesce a tradire quando fonda Al Nusra**, la succursale siriana di Al Qaida resasi famosa in seguito per le persecuzioni e le stragi di cristiani. Ma il meglio di se Al Sharaa lo dà lo scorso dicembre quando, grazie ai soldi e alle armi di Ankara, caccia Bashar Assad, restituisce la Siria al controllo turco riportandola di fatto all'era Ottomana. Con lui al potere vengono promossi ministri e generali i tagliagole rimasti con lui dai tempi di Al Qaida. Il risultato si vede. **Ai primi di marzo le milizie governative massacrano centinaia di esponenti della minoranza alawita** colpevoli di rimpiangere il passato regime. The Donald, però, resta convinto di convertire Al Sharaa alla democrazia offrendogli la cancellazione delle durissime sanzioni imposte al regime di Assad assieme all'acquisto di petrolio e gas siriano e la costruzione a Damasco di un grattacielo in stile trumpiano. Concessioni che nell'ottica di Trump dovrebbero bastare a convertire alla democrazia e alla tolleranza l'ex-capo di Al Qaida **spingendolo ad accettare i patti di Abramo e il conseguente riconoscimento di Israele.** Poter dare ragione a Donald Trump sarebbe sicuramente bello, ma l'esperienza insegna che in Medio Oriente e dintorni non funziona così. Il suo amico e alleato israeliano Benjamin Netanyahu ne sa qualcosa. Grazie alla sua approvazione il Qatar - dal 2018 al 2023 - **ha versato ogni mese ad Hamas qualche decina di milioni di dollari in contanti** trasportati a Gaza sotto gli occhi di Mossad, esercito e Shin Bet. Il tutto nella convinzione che Hamas avrebbe usato quei soldi per garantire il benessere della popolazione. La maggior parte di quei soldi è stata spesa, invece, per comprare armi e scavare i tunnel che hanno consentito le stragi del 7 ottobre. Anche gli americani comunque ne sanno qualcosa. Nonostante il trasferimento, a metà anni 90, delle principali basi militari americane nell'Emirato **il Qatar resta il principale sostenitore della Fratellanza Musulmana**, la corrente dell'Islam da cui è nato Hamas, che predica l'Islam politico e punta sul Corano come Costituzione. Ma in barba alla presunta alleanza il Qatar, da cui Trump ha appena accettato in regalo un Boeing presidenziale da 400 milioni, **ha anche ospitato e protetto Khalid Sheikh Mohammed, il pianificatore dell'attacco alle torri gemelle.** E in Qatar vivono indisturbati **Khalifa Turki al-Subaiy e Abd al-Rahman al-Nuaymi** indicati dalla Segreteria al Tesoro degli Usa come finanziatori delle stragi. Senza contare i milioni di dollari qatarioti con cui nel 2021 i talebani si comprarono milizie ed esercito afgano **facendo carne di porco degli accordi - stretti con Joe Biden e con lo stesso Trump** - che prevedevano la formazione di un governo di coalizione. Sostituito invece dal nuovo emirato talebano.

~

Stefano Lepri - Perché lo spread adesso è sotto quota 100 - La Stampa

Come ai tempi del governo Draghi: **lo «spread» sotto quota 100** mostra che **il debito pubblico italiano preoccupa ormai poco i mercati finanziari.** Ma questo segnale di divergenza fra noi e la Germania è calato soprattutto perché si è cambiata strada a Berlino: è di ieri l'annuncio che sarà messa allo studio una revisione della norma costituzionale sul «freno al debito». **La Germania smette di premere al rialzo sull'austerità di bilancio.** Il nuovo governo guidato da Friedrich Merz ha ambiziosi piani che da subito richiedono la modifica delle sue regole interne e più in là un adattamento delle regole europee. Non è più possibile fare i primi della classe imponendo a sé stessi una disciplina ancora più severa di quella collettiva, come finora. Nel mondo come ora è cambiato, diventa **improbabile che i problemi della finanza pubblica**



europa conservino il rilievo che hanno avuto nei due decenni passati. I movimenti di capitali tra i 20 (forse dall'anno prossimo 21) Paesi membri dell'euro saranno nei peggiorati equilibri internazionali assai meno importanti; una crisi del debito, se mai avvenisse, potrebbe casomai originarsi altrove. La discesa dei tassi sul debito pubblico italiano si è consolidata dopo il giudizio positivo dell'agenzia di rating Standard&Poor il 12 aprile. **Trae origine dalla prudenza mostrata dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti** nel quadro della stabilità del governo Meloni. In sé, sono tassi ancora faticosi da pagare se comparati alla scarsa crescita della nostra economia; ma la fiacchezza è ormai comune a gran parte dell'Europa. Ciò su cui l'Europa deve riflettere è che **negli anni passati sono fallite sia la ricetta italiana, e in parte anche francese, della spesa in deficit sia la ricetta tedesca dell'austerità**. Il potenziale di crescita delle economie si è **ovunque abbassato, tranne che in Spagna**. La Germania è al terzo anno di ristagno. Se ne può concludere che il problema non sta in quanto gli Stati spendono, ma in come lo spendono. In Germania tutti si lamentano dello stato delle infrastrutture perché, in omaggio alla dottrina dello «zero nero» (il pareggio di bilancio) lo Stato ha investito poco. L'Italia ha investito poco anche quando le è stato concesso di fare un po' più di deficit **perché le si riconosceva il bisogno di investire**. A dispetto della diversità dei programmi che proclamavano, **le classi politiche dei due Paesi hanno operato in modo simile**, dando priorità alle spese per ottenere consenso rispetto a quelle più valide per costruire il futuro. Si è sperato che il Pnrr ponesse un rimedio; ma *ora tocca alla Germania una responsabilità cruciale: dimostrare che si può spendere bene*, per ridare dinamismo all'economia. Non sarà facile, anche perché il gettito fiscale si riduce, e il ministro delle Finanze Lars Klingbeil, capo dei socialdemocratici, non è un esperto di economia. Le regole europee andranno modificate, perché l'esenzione ora riconosciuta alle spese militari non copre i 500 miliardi di investimenti che sono nel programma Merz; **ma stando attenti a non dare un «rompete le righe»** agli Stati già troppo indebitati. Nella gara fra grandi aree economiche rivali che si va sostituendo alla globalizzazione, **l'Europa parte male, con la brutta novità dell'ostilità dell'attuale presidente Usa**. Subirà certo un danno dalle sue tariffe. Come ha detto ieri proprio Draghi, **l'Europa può sperare solo in sé stessa, ed è essenziale che agisca unita**, mettendo da parte rivalità nazionali che appaiono sempre più cretine.

~

Serena Sileoni - Che cosa dà peso a un referendum – La Stampa

L'invito improvvido del **presidente La Russa**, seconda carica dello Stato, a non votare i referendum di giugno è l'occasione per **guardare all'astensione come una foto in scala di grigio, anziché come una realtà in bianco e nero**. Tutti i primi referendum abrogativi, tra gli anni 70 e 80, raggiunsero il quorum. Si trattava di quesiti importanti come il divorzio, il finanziamento dei partiti, l'aborto, l'ergastolo, il possesso di armi, la scala mobile, il nucleare, la responsabilità civile dei magistrati. Nel 1990, le consultazioni su caccia e pesticidi per la prima volta non raggiunsero la maggioranza dei votanti, ma già nel 1991 l'esito del referendum in materia elettorale cambiò, come noto, la natura politica della repubblica italiana. Ad esso seguirono una serie di referendum del 1993 che raggiunsero il quorum perché trainati, in unica consultazione, da questioni che continuavano a toccare il cuore dell'organizzazione politica e di governo, scossa da Mani pulite e dalla crisi dei partiti della prima repubblica. Stesse considerazioni valgono per i **dodici quesiti del 1995**, che avevano tra loro tematiche particolarmente sentite dall'opinione pubblica negli anni di nascita del berlusconismo, a partire dalla privatizzazione della Rai e dal sistema delle concessioni televisive. **Si aprì poi un lungo periodo di fallimenti referendari**, in parte per la natura delle questioni, troppo lontane o di



difficile lettura per gli elettori, in parte per una vera e propria strategia di voto, come nel caso dell'art. 18 e della procreazione assistita. Anche il nuovo quesito in materia elettorale del 1999 non raggiunse il quorum, ma per pochissime migliaia di voti. Si dovette attendere un altro tema fortemente sentito e propagandato, quello **sul nucleare e sull'acqua come bene comune, per una partecipazione consistente** a favore del sì. Pochi anni fa, infine, l'organizzazione della magistratura ha confermato di essere un argomento per il quale le persone non vanno a votare. **I referendum costituzionali, che non hanno un quorum di validità** e per i quali l'astensione non può essere una modalità di voto negativo, **mostrano un aumento di affluenza** dal 34% nel 2001 a più del 50% per i successivi, con un picco di oltre il 65% per quello sulla riforma Renzi-Boschi. **Non è vero, quindi, che l'astensione è ormai una deriva della partecipazione politica** in tempi di irreversibile crisi democratica. Piuttosto, è una combinazione di fattori, specie nel caso di referendum abrogativo, che rende un po' più sfumata la realtà del voto come dovere civico. **Le persone sembrano ancora disposte a recarsi alle urne referendarie quando capiscono bene** (o pensano di capire bene) l'oggetto ma soprattutto gli effetti diretti e indiretti del loro voto, quando si sentono coinvolte nelle cose che ritengono importanti e alla loro portata e vogliono cambiarle. **Viceversa, l'astensione non è solo disimpegno**, ma anzi — come è consentito dalle stesse regole di voto — **può essere una manifestazione di dissenso sull'oggetto**, o di sfiducia o distanza più generale verso decisioni e processi democratici in cui ritengono di **essere inutilmente o capziosamente chiamati in causa**. Quando **Einaudi** diceva che *«nessun partito, grande o piccolo, vorrà procurarsi l'odiosità presso gli elettori di disturbarli continuamente per fare un referendum»* stava dicendo una cosa molto semplice: le persone hanno i loro problemi, le loro vite, le loro preoccupazioni e per questo delegano un ridotto numero di eletti a occuparsi di ciò che non vogliono, non possono e non devono gestire direttamente. **L'astensionismo, nelle votazioni referendarie ma anche in quelle politiche, non è né un'onta né un vanto**. Più semplicemente è una possibilità politica e costituzionale che va interpretata e capita, caso per caso, senza semplificazioni. **Gli estensori della Costituzione ne avevano piena consapevolezza**, tanto da richiedere un quorum di validità per i referendum abrogativi e non per quelli costituzionali. Sapevano bene che **l'astensione ha un valore politico su cui i partiti per primi avrebbero, nel caso, dovuto riflettere**. Si illusero, però, sull'utilizzo accorto di questo strumento. Il PD, ad esempio, ha deciso di usare i quesiti di giugno su Jobs Act e lavoro per una conta interna. Ed è un peccato, perché nella convocazione c'è anche un referendum sulla cittadinanza che merita, invece, tutta la serietà dell'informazione e l'attenzione degli elettori. C'è da augurarsi che le prossime settimane siano più dedicate a questo quesito che non alle inutili provocazioni e polemiche.

~

Alessandro Rosina – La qualità del lavoro degli over 50 che rende sostenibile il futuro

– Il Sole 24 Ore

La sfida principale che l'Italia sta oggi affrontando è l'invecchiamento della forza lavoro. Non ci sono mai stati nelle aziende e nelle organizzazioni italiane così tanti over 50. Alla base di questo cambiamento, particolarmente accentuato nel nostro Paese, ci sono due fattori concomitanti. Il primo, in comune con il resto delle economie mature avanzate, è **il fatto positivo del vivere sempre più a lungo**. Se è vero che un sessantenne oggi non può avere le stesse condizioni fisiche di quando aveva quarant'anni, è allo stesso tempo vero che ha maggiori possibilità di essere in salute e attivo rispetto a un sessantenne di vent'anni fa. Il secondo fattore



è la riduzione quantitativa delle nuove generazioni. La transizione demografica non porta solo ad un aumento della longevità ma anche ad una riduzione della natalità. Il numero medio di figli per donna va in tutto il mondo ad abbassarsi. **Nel 1950 il tasso di fecondità globale era attorno a 5 figli, oggi è meno della metà, entro il secolo scenderà a 2.** Tutta l'Europa è già oggi sotto tale livello e l'Italia è il Paese che da più lungo tempo si trova sotto 1,5. Gli attuali under 40 sono nati nel periodo in cui l'Italia è entrata nella fase di ricambio generazionale gravemente insufficiente, **pertanto più degli altri Paesi vede indebolirsi la componente più giovane della forza lavoro.** Una risposta a questi due fattori va nella direzione della promozione di una solida lunga vita attiva. Questo significa sia anticipare l'ingresso delle nuove generazioni nel mondo del lavoro (anche mentre stanno studiando, favorendo contratti di apprendistato), sia valorizzare la componente più matura. Il lavoratore-tipo italiano è sempre più un over 50. Questo però non significa costruire un modello organizzativo centrato sui cinquantenni e sessantenni, ma migliorare tutte le fasi lavorative e professionali per arrivare a tale età ancora in grado di dare il meglio di sé, rimanendo aggiornati, rafforzando la propria esperienza, sapendo **beneficiare in modo adeguato delle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie.** L'età in cui è "normale" essere attivi e in buona salute si sta estendendo in tutte le economie mature avanzate. **Chi arriva oggi in Italia a 65 anni ha davanti una aspettativa di vita in buona salute di circa 10 anni.** Il decadimento delle capacità cognitive è sempre più spostato oltre i 75 anni. Il tasso di occupazione maschile italiano nella fascia 50-64 ha già raggiunto i livelli della fascia 25-34 (entrambi attorno al 76% nel 2024). Nella classe 55-64 anni negli ultimi dieci anni il tasso è salito da meno del 60% a oltre il 70%, ma in Germania, Paesi Bassi e *** Paesi Scandinavi è attorno all'80%. L'Eurostat prevede che nei prossimi decenni il tasso di occupazione che maggiormente andrà ad aumentare sarà quello dai 55 ai 69 anni. Nel resto d'Europa, a differenza dell'Italia, il tasso di occupazione in età 25-34 è già elevato e quindi i margini più ampi di crescita si trovano in età più matura. Il nostro Paese ha invece potenziali possibili miglioramenti ovunque oltre le età maschili adulte centrali. Ma deve essere ben chiaro che **l'occupazione giovanile non si promuove (se non in alcuni settori poco dinamici in contesti di economia stagnante) favorendo il pensionamento degli over 50,** ma alzando il livello di qualità del lavoro e le opportunità di **nuova occupazione in sintonia con un mercato di beni e servizi in continua evoluzione.** La sfida dell'invecchiamento della forza lavoro, come ribadisce continuamente tra gli altri la Banca d'Italia, ha **al centro il rafforzamento della produttività.** Non dobbiamo però fare l'ingenuo errore di pensare che essa sia solo legata all'innovazione tecnologica: contano molto il benessere del lavoratore e la sua effettiva crescita personale (formativa e professionale). Nel recente rapporto "*Keeping older workers engaged. Country report: Italy*" recentemente pubblicato da Eurofound viene sottolineato come tra gli occupati di 55 anni e oltre italiani meno del 40% sono quelli che riportano un'alta qualità del lavoro svolto, contro valori di 5 punti percentuali superiori tra le donne coetanee europee e di 15 punti tra i coetanei uomini. **I dati Istat mostrano che le persone con maggior titolo di studio sono più propense ad allungare l'attività lavorativa** anche oltre l'età prevista di pensionamento, non solo per motivi economici, ma ancor più per motivi legati alla qualità del lavoro, in particolare rispetto alle dimensioni della realizzazione personale, del coinvolgimento nell'attività svolta, dell'interesse professionale. Come sottolineato da **Andrea Brandolini**, vice capo del dipartimento Economia e statistica della Banca d'Italia, nel suo intervento alla Commissione parlamentare sugli effetti economici della transizione demografica, «*nel corso di una carriera sempre più lunga emergeranno nuove tecniche e quelle esistenti diventeranno*



*rapidamente obsolete. La formazione continua e la riqualificazione dei lavoratori adulti assumono quindi un'importanza pari a quella dell'istruzione formale, sia per contrastare il deterioramento delle competenze acquisite in passato sia per fornirne di nuove, necessarie ad affrontare transizioni tecnologiche complesse. L'Italia è in questo campo in ritardo rispetto ai Paesi più avanzati». **Produttività e benessere sono favorite, inoltre, dalla dimensione relazionale:** la possibilità di conciliazione vita-lavoro e le **condizioni di collaborazione positiva tra le diverse generazioni** nelle organizzazioni sono considerati elementi sempre più importanti. Nel dibattito pubblico italiano si riscontra una spiccata propensione a scontrarsi sulle politiche di pensionamento mentre **i paesi con cui competiamo si occupano maggiormente di politiche di sviluppo.** Per diventare un Paese in cui poter vivere bene in pensione - obiettivo degli attuali e futuri anziani - bisogna prima **essere una società e un'economia in grado di crescere e generare benessere, a partire dalla qualità del lavoro.***

Ivan Cimmarusti – Il prezzo dell'illegalità sulle imprese: a rischio 276mila posti di lavoro - IL Sole 24 Ore

Nel 2024 l'illegalità ha fatto **perdere a imprese del commercio e pubblici esercizi circa 40 miliardi di euro di guadagni.** In particolare, solo **tra abusivismo commerciale e nella ristorazione, contraffazione e taccheggio sono andati in fumo 28,2 miliardi di euro,** cui vanno aggiunti danni da 3,9 miliardi causati da azioni cyber. Ma il dato più allarmante è che ben **276mila posti di lavoro sono stati a rischio per il peso di questi fenomeni.** Confcommercio avverte: criminalità e illegalità frenano l'economia. Lo dice con un report presentato ieri, in occasione della dodicesima edizione della **Giornata "Legalità, ci piace!"**. Si pensi che ben il 30% del campione di imprese del terziario intervistato, percepisce *«un peggioramento dei livelli di sicurezza»*. Stando allo studio, **quasi un imprenditore su tre (31,3%)** teme che la propria impresa possa essere **esposta al rischio di fenomeni criminali** quali furti, rapine, atti vandalici, spaccate e aggressioni. I furti sono il crimine che preoccupa maggiormente gli imprenditori in termini di sicurezza personale, dei propri collaboratori e della propria impresa (33,2%). Il 21,3% degli imprenditori dichiara di aver riscontrato episodi criminali legati alla presenza delle baby gang nella zona dove opera l'impresa e, di questi, quasi la metà (48%) è preoccupato per la propria attività. **Tre imprenditori su dieci temono il fenomeno della mala movida,** soprattutto per il degrado urbano (49,5%) e per atti di vandalismo e danneggiamenti alle strutture (45,8%). Il 27,7% ha avuto notizia di **episodi di usura o estorsione nella propria zona di attività** e il 25,8% teme il rischio di esposizione a questi fenomeni. Di fronte a questi crimini il 63,4% degli imprenditori ritiene che si dovrebbe sporgere denuncia, il 50,5% si rivolgerebbe alle associazioni di categoria e alle organizzazioni antiusura, il 22,1% dichiara che non saprebbe cosa fare. Il 60,1% del terziario, invece, si ritiene **penalizzato dall'abusivismo e dalla contraffazione per via soprattutto della concorrenza sleale (50,1%)** e della riduzione dei ricavi (23,1%). Secondo il presidente di Confcommercio **Carlo Sangalli** *«i reati sono un costo irragionevole per la nostra economia e una zavorra alla sua potenzialità di crescita»*. Spiega inoltre che un passo fondamentale sta nel **riconoscere le problematiche e cercare di prevenirle.** *«La consapevolezza è il primo passo per il cambiamento, in tema di legalità e di sicurezza»*, dice. Per questo Sangalli ritiene di *«grande importanza il sostegno alle imprese nei maggiori investimenti che stanno affrontando per prevenire i rischi, dotandosi, ad esempio, di sistemi di video sorveglianza. L'82,9% delle imprese*



*del terziario che abbiamo intervistato hanno investito negli ultimi anni in misure per la sicurezza che danno buoni risultati, e rappresentano un aiuto anche alle forze dell'ordine». Secondo **Patrizia Di Dio**, vice presidente di ConfcommercioImprese per l'Italia con delega alla Legalità e Sicurezza, «siamo in un momento delicato in cui nei territori aumenta la percezione di insicurezza». Per questo la vice presidente avanza proposte come «l'aumento delle varie modalità della polizia di prossimità», con una presenza più incisiva delle forze dell'ordine nei quartieri. Ma anche «il rafforzamento del controllo del territorio» per contrastare l'abusivismo e la contraffazione. Di rilievo anche il «**coinvolgimento di associazioni di categoria alle sedute dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica**» e «il sostegno alle imprese per i maggiori investimenti che stanno affrontando per prevenire i rischi, dotandosi di nuove e ulteriori sistemi di sicurezza».*

Walter Quattrocchi – IA, l'Italia regola il vuoto e dimentica la sostanza- Il Riformista

Nelle ultime settimane si è tornati a discutere del **disegno di legge italiano sull'Intelligenza Artificiale, approvato dal Senato** e in discussione alla Camera. Un testo che si propone di “favorire uno sviluppo sicuro, trasparente e responsabile dell'IA”. Ma ciò che emerge, a uno sguardo anche solo minimamente informato, è l'ennesima risposta normativa a una trasformazione che si fatica ancora a comprendere. **Il vero cambiamento in corso non è l'IA in sé, è la rivoluzione del dato.** Una trasformazione iniziata trent'anni fa, con la digitalizzazione dell'informazione, proseguita con la centralizzazione delle piattaforme e oggi **culminata nella capacità computazionale di sintetizzare testi**, immagini, previsioni, linguaggi. Intervenire su questi strumenti senza un disegno sul dato — su come si produce, si conserva, si scambia, si protegge e si valorizza — significa **normare la superficie, ignorando le fondamenta.** Fondamenta che includono l'architettura tecnica e legale del dato, ma anche il modo in cui **gli algoritmi — sempre più sofisticati — lo trasformano in capacità predittiva.** Il valore del dato non è statico: cresce nel tempo e con l'evoluzione degli strumenti che lo rendono interpretabile e attivabile. **Il ddl italiano è sintomatico. Moltiplica organismi e cabine di regia**, introduce vincoli discutibili sulla gestione dei dati, invoca principi etici tanto generici quanto imprecisi. Il risultato è un impianto che non crea le condizioni per far emergere valore e innovazione, ma che costruisce un perimetro di interdizioni e sovrapposizioni. **Le invocazioni etiche, in particolare, risultano tanto più fragili quanto più si pretendono universali.** Sembrano spesso frutto di incompetenze profonde: più vicine a un esercizio retorico che a un confronto con le implicazioni tecniche e sociali. Di fatto, alimentano ambiguità che scoraggiano la sperimentazione, proprio dove **servirebbero trasparenza e coraggio progettuale.** Anche l'Europa, pur più avanzata nella strutturazione normativa, non è esente da limiti. Il Regolamento IA, costruito attorno alla classificazione per livelli di rischio, appare **razionale sulla carta, ma rischia di invecchiare in fase di applicazione.** Le tecnologie evolvono troppo in fretta, i confini tra categorie sono sfumati, e molte definizioni operative restano vaghe. **Il risultato è un impianto che può diventare più vincolante per chi innova dentro l'Europa che per chi la osserva da fuori.** Alla base c'è un equivoco: **credere che si possa esercitare leadership normativa senza sovranità tecnologica.** Che basti dettare regole per affermare autorevolezza, senza costruire modelli, infrastrutture, dataset, visione industriale e reti di competenza. Eppure, le competenze in Italia non mancano. Ricercatori, ingegneri,



analisti, startup, centri di eccellenza: il tessuto esiste, ma resta frammentato. A prevalere è l'autoconservazione. Nel frattempo, **il dibattito pubblico è spesso dominato da figure provenienti da ambiti teorici** che trattano l'IA come una **questione speculativa o filosofica**. Si accusa la visione tecnica di essere riduttiva, dimenticando che chi lavora quotidianamente con questi sistemi sviluppa una consapevolezza concreta, fenomenologica, dei loro effetti e limiti. **Il vero limite è altrove: nella pretesa di dettare legge su ciò che non si conosce**. Si evocano scenari morali astratti senza sapere come si addestra un modello, come si misura un bias. Così, al posto di strumenti utili, si producono norme inefficaci, confuse, spesso dannose. **Il tutto con nessuna accountability scientifica** — facilmente verificabile, tra l'altro, con strumenti come Google Scholar o Scopus. La posta in gioco non è scrivere una buona legge sull'IA. È **definire una strategia nazionale sul dato**. Serve una politica industriale sul dato, un'infrastruttura pubblica del sapere, e soprattutto **costruire reti tra chi ha competenza**. Chi conosce queste tecnologie non può più limitarsi a osservare.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it